

Beni culturali, arrivano i tagli «elettorali»

UN DECRETO di Buttiglione revoca i finanziamenti già promessi per restauri e manutenzioni di importanti monumenti e istituzioni nazionali. Ma qualcuno può ancora salvarsi

di Sonia Renzini

È

proprio vero, i tagli non finiscono mai. Passata la bufera della Finanziaria sui Beni culturali adesso arriva anche la scure del ministro che revoca finanziamenti già promessi (e necessari) promettendo a qualcuno che questi soldi tolti con la destra potrebbero tornare con la sinistra. Il nuovo provvedimento porta la data del 26 gennaio e ancora è chiuso nelle mura (e sull'intranet) del ministero. Il meccanismo è presto detto: si tratta di «rimodulare» (gli eufemismi sono d'obbligo) gli impegni finanziari derivanti dalle entrate del gioco del Lotto, visto che la finanziaria del 2006 prevede un taglio di 30.900.000 euro e che - sostiene Buttiglione - molti dei lavori che già avevano ottenuto il via libera ministeriale alla fine del 2005 non sono stati ancora avviati. Insomma chi ha già aperto il cantiere avrà i soldi, chi (per qualsiasi motivo) non lo ha ancora fatto non vedrà un euro.

Il problema però è che così opere importanti per la salvaguardia e la valorizzazione di grandi monumenti e di strutture museali e bi-



Villa d'Este a Tivoli: l'importante complesso storico-architettonico alle porte di Roma è nell'elenco dei monumenti «tagliati»

bliotecarie finiscono nel dimenticatoio. Il caso più eclatante di finanziamento «revocato» riguarda certamente il teatro Petruzzelli di Bari per il restauro del quale erano stati previsti quattro milioni e passa di euro. Investimento sbandierato dal governo e oggi improvvisa-

I tagli, oltre 30 milioni di euro, sono dovuti alla finanziaria 2006 e al ritardo nelle procedure di gara dei cantieri

mente annegato nel nuovo decreto ministeriale che porta appunto la data del 26 gennaio. Ma il Petruzzelli non è certamente solo: rischiano di scomparire i quasi cinque milioni di euro per Villa d'Este a Tivoli e i quasi tre del Collegio Romano. A ben guardare sono proprio le grandi sedi bibliotecarie a subire il taglio più drastico: cominciando da Roma dove la vecchia sede della Nazionale perde tre milioni destinati alla riqualificazione e riorganizzazione dei suoi spazi (e ancora più grave) c'è il taglio ai lavori per la realizzazione della nuova sede bibliotecaria per il quale erano stati inizialmente previsti oltre 9 milioni di euro. Il Lazio guida la graduato-

ria delle regioni più tagliate con la bellezza di 21 milioni. Ma i guai riguardano anche la biblioteca nazionale fiorentina alla quale vengono revocati i finanziamenti destinati persino all'adeguamento alla normativa antincendio e tecnologica: in totale se ne vanno oltre sei milioni di euro e vengono anche bloccati i lavori alla Caserma Curtatone che avrebbe dovuto accogliere una parte del patrimonio bibliotecario. Per il resto d'Italia il Friuli si può scordare il museo dell'archeologia subacquea, l'Emilia Romagna non acquisirà gli archivi e le apparecchiature di Guglielmo Marconi, la Liguria il museo della navigazione e delle vele, la Lombardia i lavori al museo della

scienza e della tecnologia, il Veneto il restauro di Villa Imperiale a Calliera Veneta. Il tutto per un ammontare complessivo sul territorio italiano di 66.665.988,92 euro. Ma a questo punto arriva il colpo di scena del ministro Buttiglione: un po' di soldi ci sarebbero - dice

Il più colpito è il Lazio che perde 21 milioni di euro. Dopo il Petruzzelli stop a Villa d'Este e Biblioteca Nazionale

dalle stanze del Collegio Romano, e chi si affretterà a dimostrare di aver aperto i cantieri per la fine di febbraio potrà dividersi una trentina di milioni. Il tutto a insindacabile giudizio del ministro. Insomma dopo cinque anni di attesa il governo esce dal suo «lungo sonno» per rimproverare le sue stesse amministrazioni ritardatarie e per fare contemporaneamente tagli e promesse dal forte sapore elettorale. Non si compie alcuna scelta, non si individuano priorità: si apre semplicemente la corsa a una trentina di milioni, da dare magari a chi «abita» più vicino al cuore del ministro o di qualche sottosegretario particolarmente intraprendente.

LUTTO Scompare a 73 anni l'artista coreano che fu tra i primi ad usare i media elettronici. Fece parte di Fluxus e collaborò con Beuys, Cage e Stockhausen

È morto Nam June Paik, il padre della video-arte

Nam June Paik, l'artista di origine sud coreana considerato il padre della video-arte, è morto nella sua casa di Miami in Florida. Aveva 73 anni e, dal 1996, era paralizzato in seguito a un ictus. Uno dei primi artisti a riconoscere le potenzialità dei media elettronici e della loro influenza sulla cultura e sull'economia, Paik era nato a Seul nel 1932: aveva vissuto a lungo a New York, dove aveva il suo atelier-studio. Dopo aver compiuto studi di estetica, storia dell'arte e musica all'Università di Tokio si era stabilito in Germania dove nel 1958 aveva conosciuto John Cage, David Tu-

dor, Gorge Maciunas, Joseph Beuys e Karlheinz Stockhausen. Era entrato subito a far parte di Fluxus: le prime esperienze di video arte si svilupparono, appunto, all'interno di questo movimento artistico nato in America nei primi anni della Guerra Fredda e trasferito nel Vecchio Continente, un movimento impegnato a togliere importanza all'oggetto artistico per darla invece alle situazioni, allo spettacolo. Dal 1960 in poi Nam June Paik si spostò freneticamente tra New York e Berlino, Parigi e Londra. Aveva cominciato nel 1963 a lavorare con i tubi catodici e nel giugno di quell'anno aveva pre-

sentato alla Galleria Parnasse di Wuppertal 13 TV: 13 distorted TV sets, una performance in cui si mescolavano pianoforti preparati e rovesciati, diversi oggetti sonori come pentole, chiavi, un manichino femminile disarticolato in una vasca da bagno e una testa di toro grondante di sangue. A questi si aggiungevano 13 televisori che riproducevano altrettante differenti immagini distorte e deformate, astratte, statiche ma vibranti di luce. Un anno dopo la Sony lanciò sul mercato Porta Pack, la prima telecamera amatoriale portatile. L'evento permise a Paik di sperimentare una nuova sintesi di ri-

presa buttandosi a capofitto nella sperimentazione. Nel 1965 riuscì così a realizzare *New York: Café Gogò*, concentrata su un momento del caotico traffico newyorkese il giorno della visita di Papa Paolo VI riproposto la sera stessa in un ritratto del Greenwich Village, il Café Gogò, praticamente in diretta. Paik aveva lavorato anche in Italia: famose le sue installazioni a Asolo nel 1991 e a Roma al Palazzo delle Esposizioni nel 1992. Negli anni Settanta e Ottanta Paik ha lavorato con artisti come Laurie Anderson, Joseph Beuys, David Bowie, Merce Cunningham.



Un'installazione di Nam June Paik

LA RECENSIONE

La canzone tragica del «disio»

ANGELO GUGLIELMI

Ho scritto più di una volta in passato su Silvana Grasso, apprezzandone l'interesse (e l'attenzione) per la lingua. In *Disio* quell'attenzione si conferma anzi sembra moltiplicata ma a mio modo di vedere producendo qualche pur lieve danno: il romanzo è ancora una storia siciliana: i protagonisti sono due: una donna (medico psichiatra) e un uomo (filosofo, comunque laureato in filosofia). Entrambi

per un grave trauma subito da bambini diventano altro da quello che sono: la donna cambia il suo nome e fugge dall'isola rifugiandosi a Milano; l'uomo diventa un capo mafia. È logico (e inevitabile) che ciascuno di due a un certo punto vuole recuperare la sua vera natura: la donna ritorna in Sicilia, tentando di strapparla al suo destino di terra in cui nulla è quel che sembra (e inestirpabili sono i suoi costumi mafiosi); l'uomo contagiato dalla donna

che gli comunica una indefinibile vampa (il disio) che lo scuote tutto abbandona insieme alla vita il mestiere di bandito. Di fatto entrambi falliscono: l'una deve prendere atto dell'immutabilità dell'isola, che tuttavia proprio per la sua immutabilità si tinge di colori mitici; l'uomo accetta quell'immutabilità uccidendosi. Questo grosso modo è il plot. Una storia tragica, con i caratteri dell'inevitabilità. La Grasso la affronta, come è suo solito, con piglio deciso, sfuggendo alla lettera dei fatti narrati per scoprirne il nascosto, il senso riposto. E per questo ricorre alla leva di un linguaggio energetico in cui l'italiano è fortemente impastato di elementi dialettali (tanto per il lessico che per la struttura della frase). Ma è proprio una lingua energetica o solo alonata e chissosa? Diciamo intanto che buona parte degli inserimenti dialettali per un non siciliano non sono

ricognoscibili; e il lettore (non siciliano) è costretto a leggere il romanzo inseguendo il senso letterale (lo sviluppo logico della trama), ipotizzando (e rinviando) il senso più vero, quello letterario, alla possibilità di riconoscere ciò che al momento non riconosce. A questo punto si chiede se gli interventi dialettali sono usati per scardinare (e travolgere) la lingua (italiana) costringendola a una parola più autentica o per imprimere una particolare enfasi alla scrittura facendola risuonare di un solenne din don. E il sospetto perlomeno in alcune parti è che l'operazione si riduce a un potenziamento audio o comunque a incrementare (e rendere cantante) il tasso di liricità che già in abbondanza le parole posseggono. «C'è, madre, sulla tua guancia orfana di luce, un ignaro sussulto che ancora scòzza lo zigomo, pur se impercettibile è il tremulizio,

quello di un biancospino che sventola da una balconata di tufo». In realtà per tutto il romanzo vince un forte tono lirizzante e cantato che se da una parte si presenta come cadenza scontata dall'altra segna il passaggio alla promozione mitologica dell'isola e delle sue malefatte. La Grasso sembra dirci che i comportamenti mafiosi che la Sicilia nasconde dietro il normale svolgersi della sua vita, artatamente marcata da propositi virtuosi, sono un destino irreversibile cui l'isola è condannata come al corso della luna e agli spinosi cespugli di fichi d'India che si aggravigliano sui ripidi pendii che si innalzano dai suoi mari. «Non era scegliere tra Bene e Male - recita il filosofo capomafia nel momento in cui decide di darsi la morte (o «darsi la vita») come lui stesso aggiunge) - che pur sempre era azione, ma scegliere l'inerzia

morale, optare per una azione assoluta risolutiva, optare per la potenza di un gesto che, solo apparentemente, avrebbe cambiato le sorti della Città... Solo in apparenza ché, sotto il derma, tutto restava come prima nell'immutabile scena della città, ma più nell'immutabile Isola che non poteva sperare in una metamorfosi che non fosse la cancellazione radicale della cartina geografica e rinascere come Mito senza peso di uomini che non fossero eroi ciclopi driadri oceanine satiri e colapeschi». Dobbiamo leggere in queste parole una sorta di legittimazione della mafia o rassegnazione alla sua esistenza? No, rappresentano un altissimo grido di disperazione e di sconfitta «vincente» contro una inesorabile Tyche. **Disio**

pagine 251 euro 17,00

Silvana Grasso
Rizzoli

UN CONVEGNO a Roma per festeggiare i suoi 70 anni

Barcellona l'arte e la filosofia

di Giuseppe Cantarano

Pietro Barcellona compie settant'anni. Per festeggiarlo, l'Università «La Sapienza» di Roma - con la Regione Lazio e il Comune di Roma - ha organizzato una tavola rotonda su *L'impossibile computerizzazione*, per ripercorrere un po' le tappe del suo percorso intellettuale. Vi parteciperanno Franco Cassano, Giacomo Marramao, Salvatore Natoli e la psicanalista Lorena Preta.

L'appuntamento è per oggi alle ore 16 presso il Museo Laboratorio di Arte Contemporanea (MLAC) della «Sapienza» diretto da Simonetta Lux. Che ha allestito anche una mostra dei più recenti dipinti di Barcellona. Perché Barcellona, oltre ad essere il filosofo e il giurista che conosciamo, è da lungo tempo un pittore. Molto apprezzato, peraltro, dalla critica. Per il suo settantesimo compleanno è stato realizzato anche un libro, *Pietro Barcellona raccontato dai suoi amici* (a cura di Mario de Candia e Patrizia Ferri, Cangelmi). Dove, suddivisi in quattro sezioni («Ritratti a colori», «Pensieri e arte», «Politica e filosofia», «I maestri»), compaiono una quarantina di scritti. Tra i quali, c'è anche quello molto bello di Pietro Ingrao. Il quale tratteggia la figura di Barcellona, cogliendone i vari profili intellettuali che hanno caratterizzato - e caratterizzano - la sua irrequieta ricerca.

Dopo la dissoluzione del marxismo, Barcellona infatti è ancora alla ricerca di un agire politico «non alienato», diciamo così. E in questa ricerca ha trovato spazio anche la psicoanalisi. Che egli utilizza intrecciandola con una costellazione di linguaggi diversi: da quello filosofico a quello economico, da quello teologico a quello sociologico, da quello antropologico a quello storico, da quello giuridico a quello letterario. Oggi la sua prevalente preoccupazione è rivolta a denunciare i rischi sempre crescenti di una «desertificazione affettiva del mondo», messa in atto dal dominio del razionalismo astratto dell'economia. E dalla «giuridificazione» della vita ormai assunta biopoliticamente nella sua nuda vita desocializzata e depolitizzata. Contro questi rischi egli rivendica il primato non solo cognitivo, ma anche etico-politico delle passioni. Interrogarsi sulle passioni vuol dire interrogarsi sui nostri corpi osservandoli sempre dall'orlo del loro disfacimento. Dal cono d'ombra della loro incerta e plurale identità. Sempre di più sospesa tra Natura e Tecnica. O meglio: tra una natura resa ormai indistinguibile dalla tecnica e una tecnica assunta ormai come una nostra nuova natura. Contro la solitudine planetaria nella quale l'individuo sradicato e globalizzato rischia di essere inghiottito, Barcellona non finisce mai di ricordarci la nostra costitutiva dimensione comunitaria. Ci ricorda che spezzando i legami comunitari, i nostri corpi diventano niente di più che semplici oggetti. Quei corpi-oggetti mercificati e decomposti. Completamente ridotti a semplici valori di scambio. E ormai indistinguibili dai loro simulacri creati dall'immaginario elettronico e digitale. Che Barcellona, oltre ad analizzarli nei suoi libri, rappresenta nelle sue tele.